

za,  
VENERDÌ  
13  
LUGLIO  
1973  
Lire 50

# LOTTA CONTINUA



VENERDÌ  
13  
LUGLIO  
1973

Lire 50

## E' già un mese che Rumor fa da palo alla rapina del carovita. Berlinguer esorta il PCI a simpatizzare per il centro-sinistra

Con la nomina di una caterva di sottosegretari — sono 58 — gli organi del nuovo governo sono al completo, pronti alla presentazione in parlamento la prossima settimana. In tutto, nella cosiddetta « trattativa » se n'è andato poco meno di un mese, durante il quale il carovita ha registrato un ulteriore balzo in avanti; e i mesi estivi contribuiranno a provocare un aggravamento della rapina. Ufficialmente, il tasso annuo di aumento dei prezzi al consumo è già superiore al 18%, con punte addirittura raddoppiate per alcuni generi alimentari, o per gli affitti. In questo quadro, la notizia più tragicomica viene dalle colonne di autorevoli giornali, secondo cui Rumor, nel discorso parlamentare sul programma, dirà poco o niente sulle misure economiche, che, « per ovvi motivi, non possono essere anticipate ».

Un bel truccetto per velare di suspense l'assenza di ogni programma organico. Anche Berlinguer, e la Direzione del PCI, dichiarano che « il governo quadripartito non pare, per le enunciazioni programmatiche finora rese note, in grado di far fronte con la necessaria incisività e urgenza, alle esigenze poste dal carattere e dalle proporzioni della crisi », e che « gli stessi propositi di lotta contro il carovita e l'inflazione risultano parziali e di dubbia efficacia ». L'intervista di Berlinguer, che conferma in un groviglio di distinzioni la posizione « costruttiva » del PCI nei confronti del governo Rumor, ha provocato la reazione assolutamente identica dei liberali e dei socialdemocratici, i quali hanno ripreso a strillare contro il pericolo comunista in toni da guerra fredda.

Vediamo che cosa dice il PCI. Il centro-destra, secondo Berlinguer, è caduto per la forza delle lotte operaie, per la risposta antifascista alla base e « nelle massime autorità della

Repubblica », per la sconfitta del centro-destra nelle amministrazioni regionali.

Berlinguer rivendica al PCI e ai sindacati il merito di aver recuperato un rapporto « con strati sociali che erano scivolati a destra »: ciò è stato reso possibile, secondo il segretario del PCI, da posizioni prestigiose come quelle « sulle alleanze, la politica economica, sul Mezzogiorno, sulla scuola, sulla polizia, sull'estremismo, eccetera » (un elenco organico dell'opportunismo interclassista del gruppo dirigente del PCI). Secondo Berlinguer, l'inversione di tendenza c'è, ma « è per molti aspetti avviata male ». Una critica diretta al PSI viene formulata sulla questione del fermo di polizia: « stupisce che nessuna forza politica presente alle trattative abbia sollevato la questione di principio, inerente all'incostituzionalità di questa misura ».

Quanto alla composizione del governo, Berlinguer afferma che il PCI sarebbe stato più favorevole a un appoggio esterno del PSI, ma che, comunque, « la presenza diretta dei compagni socialisti al governo è un fatto del quale noi terremo dovuto conto ».

Dopo aver più volte accennato alla « sproporzione tra la soluzione della crisi di governo e la gravità della situazione del paese », Berlinguer arriva al dunque: « Più che mai il nostro Partito deve comprendere — e agire di conseguenza — che dalla situazione attuale non si esce se non modificando ulteriormente e in avanti i rapporti di forza sociali e politici e gli orientamenti delle grandi masse e dell'opinione pubblica ».

La stessa stranezza dei termini usati — « il nostro Partito deve comprendere » — aiuta a interpretare il senso del discorso di Berlinguer, e gli stessi zig-zag verbali attraverso cui procede: nei proletari, e negli stessi

proletari del PCI, non c'è alcuna fiducia nel centro-sinistra, che hanno già imparato a conoscere sulla propria pelle in passato, e che vedono oggi nella sua versione aggravata, come una copertura trasformista alla controffensiva del grande capitale. A questa motivata sfiducia, che si traduce nella volontà di lottare rigorosamente e autonomamente sugli obiettivi di classe, Berlinguer fa qualche concessione verbale, per indorare il boccone amaro: dalla situazione attuale non si esce. Il movimento di classe deve dunque subordinare i propri bisogni alla compatibilità con uno schieramento istituzionale del potere, che resta dominato da una DC integralista e trasformista, e che ha come programma la tregua salariale, la ratifica della rapina sui redditi proletari, la ristrutturazione antioperaia dell'apparato produttivo, la continuità nel rafforzamento dei corpi separati repressivi. E' questo il senso di fondo del discorso di Berlinguer, che fa proprio e rincarica sui proletari e sul suo stesso partito il ricatto democristiano. Si badi bene: la gravità di questo discorso non sta nel rifiutare la parola d'ordine immediata della caduta del governo Rumor; sta, invece, nel rifiutare una linea di scontro col governo Rumor che ne investa la sostanza di classe, e che si fondi sull'autonoma iniziativa politica della classe operaia e del proletariato. Di mobilitazione delle masse Berlinguer parla molto, non intendendo altro che una controllata « pressione » settoriale, destinata ad assecondare l'azione del governo e la disponibilità istituzionale a una più ampia collaborazione col PCI; e escludendo, dunque, quella mobilitazione non generica delle masse che abbia al suo centro la lotta operaia per il salario e contro la ristrutturazione, e miri all'unificazione del proletariato su un programma autonomo, che segnerebbe la sconfitta sostanziale del riaggiustamento padronale incarnato dal governo Rumor.

Nella riproposizione del discorso revisionista, l'interclassismo subalterno di sempre si accompagna a contraddizioni determinate particolarmente acute ed evidenti. La prima, che vale così per Berlinguer come per le direzioni sindacali, riguarda il carovita, e, al di là del carovita, quella famosa redistribuzione della ricchezza a vantaggio della borghesia e sulla pelle del proletariato che i padroni hanno realizzato e stanno realizzando attraverso l'uso politico dell'inflazione. Il PCI e i sindacati non chiedono se non di bloccare questo processo, e cioè di chiudere la porta dopo che i buoi sono scappati. Non solo dimostrano ad ogni giorno che passa il loro velleitarismo ipocrita, dato che mentre ci si continua a sciocquare la bocca con la minaccia di veder crescere una lotta generale per il salario, i buoi continuano a scappare indisturbati, e la rapina sui salari continua a imperversare. Ma dimostrano, soprattutto, che il loro programma massimo mira a congelare la situazione attuale, e si rifiuta dunque di agire perché ai proletari sia restituito il malto, perché l'inversione di tendenza avvenga non nelle etichette trasformiste del governo, bensì nei rapporti materiali e di potere fra le classi. L'eredità da saldare del governo Andreotti consiste esattamente in questo: la sproporzione tra i rapporti

di forza politica tra le classi, la crescita della forza e della coscienza della classe operaia e del proletariato nella lotta anticapitalista, da una parte, e i rapporti materiali tra le classi, la riduzione secca dei salari reali e del monte salari a vantaggio del profitto, della rendita, delle diverse taglie distribuite alle corporazioni borghesi. Questa sproporzione, questa divaricazione a forbice, ha solo due vie d'uscita: o saranno i rapporti di forza politici ad adeguarsi al livello attuale dei rapporti materiali, e allora sarà un arretramento e una sconfitta storica dell'intero movimento di classe; o avverrà il contrario, si affermerà cioè la tendenza opposta, e sarà il consolidamento e l'avanzata delle conquiste politiche del movimento di classe nella sua autonomia. Non accettare questo, rivendicare che sia « frenata », o anche « bloccata » una rapina già spaventosa, e non invece la riappropriazione e l'estensione nella lotta del potere salariale della classe operaia e del proletariato, equivale a favorire la sconfitta del movimento di classe.

Questa fondamentale contraddizione materiale del discorso revisionista, che esplosa già nei fatti e nelle lotte, si accompagna a un'altrettanto clamorosa contraddizione politica. Quest'ultima risiede nell'affermazione, inevitabile per lo stesso gruppo dirigente revisionista, dell'inadeguatezza del governo Rumor e del suo programma ad affrontare la crisi, e nella incoerente conseguenza, ugualmente inevitabile, che ne viene tratta: la ripetizione della richiesta di associare il PCI alla gestione governativa. A un programma che si oppone all'interesse proletario, non si risponde con un programma fondato sull'interesse proletario, bensì con l'assicurazione che si terrà « bada il movimento, e la richiesta di compensare questo buon ufficio con « l'intesa e la collaborazione con il PCI, prospettiva di cui ribadiamo la validità e l'attualità, e che orienterà la nostra battaglia politica », come dice la Direzione del PCI. Un piatto troppo indigesto per la classe operaia, e per i comunisti.

## Anche la borsa si è seduta al tavolo delle trattative

ROMA, 12 luglio

Mercoledì scorso, nello stesso giorno in cui veniva diffusa la notizia di un accordo tra la Montedison e l'Unione Sovietica per la fornitura a quest'ultima di sette impianti chimici per un valore di oltre 300 miliardi di lire, i titoli Montedison guidavano la corsa al ribasso che ha fatto registrare alla borsa italiana un crollo record.

In un giorno l'indice generale azionario ha subito un calo del 4,5% che, sommato alle perdite delle quattro « sedute » precedenti, porta a quasi 15 punti la perdita degli ultimi giorni. Oggi la borsa ha segnato un lieve recupero sui minimi di ieri, ma, complessivamente, sembra che la corsa al ribasso sia destinata a continuare.

Quali sono le cause di questo crollo? Innanzitutto il crollo della borsa in concomitanza con il varo di un governo di centro-sinistra non è una novità, ma ha numerosi precedenti nella storia italiana più recente. E' evidente che, anche in questo modo, determinati settori del capitalismo italiano trovano la strada per esercitare un pesante condizionamento, se non un vero e proprio ricatto, nei confronti del già pluri-ricattato governo Rumor. In concomitanza con questa aspettativa, una schiera numerosa di grandi e piccoli speculatori aveva avviato, fin dal momento in cui il governo Andreotti era stato messo in liquidazione, una manovra speculativa al ribasso (consistente nella vendita « a termine » di azioni non possedute, in modo da farne calare il prezzo e poterselo poi procurare per la data pattuita a un prezzo molto più basso). E' di pochi giorni fa la notizia, secondo cui la Banca d'Italia ha favorito questa speculazione, manovrando perché i ribassisti non si trovassero improvvisamente allo scoperto.

Ma le cause di fondo vanno cercate altrove, e cioè nel rigonfiamento ingiustificato dei corsi azionari che la borsa ha registrato durante tutto il periodo del governo Andreotti. La consapevolezza che i corsi delle azioni fossero « sopravvalutati » era generale, e l'unica cosa incerta restavano i tempi e le modalità del loro « sgonfiamento »: crollo improvviso o ribasso graduale? Poiché il crollo di mer-

coledì è ben lungi dall'aver riportato le cose in pari, l'alternativa resta ancora valida.

Che cosa aveva provocato questa crescita ingiustificata dei corsi?

Innanzitutto la crisi economica, e in particolare la mancanza di investimenti, che aveva fatto aumentare enormemente i depositi nelle banche. Alla testa delle più spericolate manovre borsistiche dell'ultimo anno troviamo infatti o direttamente delle banche (con o senza prestanome) che dovrebbero invece dedicarsi per legge e per statuto a tutt'altra attività, oppure dei gruppi finanziari la cui forza è direttamente proporzionale all'appoggio da parte di certe banche (e in certi casi, addirittura, della banca d'Italia).

In secondo luogo la svalutazione della lira e l'inflazione hanno spinto molti dei cosiddetti risparmiatori, (cioè ceti ricchi o meno ricchi) a spostare i loro risparmi dal settore del reddito fisso (obbligazioni) esposto alla erosione dell'inflazione al settore dell'investimento azionario, che per principio ne dovrebbe andare esente, anche se è molto più esposto al cosiddetto « rischio », cioè al gioco della speculazione.

A ingrossare le fila, e la forza finanziaria, di questi settori di risparmiatori, un contributo determinante l'ha dato Andreotti con la sua politica di regalie: alti stipendi, alte pensioni, alte liquidazioni, e altri frutti del saccheggio andreottesco, in presenza di un mercato in ascesa, hanno preso così la strada dell'investimento azionario.

Il fatto poi che i titoli in contrattazione nella borsa italiana siano pochi, ha concentrato su di loro tutta questa ondata di risparmio, facendone salire i corsi alle stelle. Questi « risparmiatori » non sono cioè andati ad alimentare gli investimenti industriali, che peraltro non ci sono, sono finanziati dal credito bancario piuttosto che dal mercato azionario, ma sono andati ad alimentare la speculazione, in modo da venire rastrellati dai gruppi più forti.

### ALLA BRED A DI PORTO MARGHERA

### SCIOPERO TUTTO IL GIORNO CONTRO GLI STRAORDINARI

12 luglio

Dopo il blocco degli straordinari già attuato da alcuni giorni, ieri gli operai della Breda hanno bloccato la fabbrica e in assemblea hanno deciso di prolungare lo sciopero per tutta la giornata. La lotta è contro l'uso indiscriminato degli straordinari da parte della direzione, soprattutto nei riguardi degli operai delle imprese esterne che lavorano in condizioni di grave pericolo e sono già entrati in lotta da una settimana. Si lotta inoltre contro la decisione unilaterale della direzione di imporre l'uscita per la prova in mare della nave « Noemi Lolli Ghetti ». Questo comporterebbe per 450 operai, pericolo di infortunio, totale assenza di mensa e servizi, straordinari, tre ore di trasporto in più a proprie spese, per recarsi nel bacino di Venezia dove viene completata la messa a punto della nave.

### REGINA COELI

## E' ripreso lo sciopero della fame a oltranza in tutto il carcere

Un documento presentato alla direzione per tutte le forze politiche e per la stampa

Lo sciopero della fame, sospeso nei giorni scorsi, è ricominciato oggi non più in soli due bracci, ma in tutto il carcere di Regina Coeli. E' la terza volta in due mesi che i detenuti del vecchio carcere romano si organizzano per rifiutare il cibo e si astengono dal lavoro. Ora nel carcere sono garantiti solo i servizi di pulizia e vengono respinti anche i pacchi in arrivo da fuori.

I detenuti hanno riletto una commissione di delegati incaricati di condurre le trattative per tutta la durata dello sciopero, ora con la direzione, poi con i rappresentanti del nuovo governo se questa volta si decideranno a farsi vivi.

La commissione, questa mattina, ha consegnato al direttore del carcere un documento indirizzato al presidente della repubblica, al presidente del Consiglio, al ministro della giustizia

e ai membri della commissione giustizia della camera e del senato. Il documento ribadisce le richieste per la riforma del codice e del regolamento carcerario e chiede, come pregiudiziale, di poter parlare con qualcuno dei membri della commissione giustizia. Dice inoltre: « Noi detenuti di Regina Coeli avendo constatato che nel corso del precedente governo nulla è stato fatto per modificare i codici e l'ordinamento carcerario, ribadiamo con questo documento la validità della precedente manifestazione e comunichiamo la ripresa dello sciopero della fame a oltranza. Denunciamo all'opinione pubblica e a tutte le forze democratiche che un ulteriore rinvio della approvazione, da parte del parlamento, dei nuovi codici accrescerebbe lo stato di disperazione dei detenuti la cui volontà di lotta è incrollabile ».

## CONDANNATA LA SIEMENS DAL PRETORE DI MILANO

Si era rifiutata di pagare le mezze ore comprese fra uno sciopero e l'altro

MILANO, 12 luglio

Per tutta la durata della lotta contrattuale la Sit-Siemens ha messo in atto le sue rappresaglie contro gli scioperi articolati. In pratica l'azienda si rifiutava di pagare le mezze ore di lavoro comprese fra due scioperi articolati sostenendo che questi scioperi erano illegittimi e che le ore lavorate negli intervalli dello sciopero erano « prestazioni apparenti, inconsistenti e non utilizzabili » e tali da mettere in pericolo la qualità dei prodotti e la sicurezza degli impianti.

Ora un decreto della pretura di Milano ha dichiarato illegali queste manovre di rappresaglia ed ha condannato la direzione della Siemens a pagare agli operai le somme decurate per rappresaglia. Il decreto è stato emesso dal pretore Guglielmo Simoneschi in base all'art. 28 dello statuto dei lavoratori, in seguito a una causa promossa dalla FLM, con l'assistenza dei compagni avvocati del Comitato di difesa e lotta contro la repressione, Vitale, Visconti e Cherubini. Esso stabilisce che, in base alla Costituzione, gli scioperi articolati non sono di per sé illegittimi e quindi dichiara « illegittima e antisindacale la condotta tenuta dalla Sit-Siemens ».

# Il vecchio modo di aumentare lo sfruttamento

## La ristrutturazione alla Spa Stura

La Spa Stura è destinata a diventare entro breve una delle sezioni Fiat più importanti a Torino e in tutto il complesso. La svolta verso il veicolo industriale — si parla di un aumento di produzione pari a sei volte — è ormai un punto fermo della strategia Fiat a livello internazionale. Gli obiettivi sono due: da una parte potenziare le esportazioni nel settore dei veicoli pesanti soprattutto verso i paesi del terzo mondo; dall'altra privilegiare il trasporto medio leggero su ruota gommata, quindi il trasporto privato, in Italia, a scapito del trasporto pubblico su rotaia. Il modello di sviluppo rimane dunque sempre lo stesso, malgrado le pie illusioni di chi ha voluto vedere nel nuovo impulso dato dalla Fiat al settore dei veicoli di grandi dimensioni, una inedita vocazione verso il trasporto collettivo.

Su questa strada alcuni passi importanti sono già stati fatti. La Viber ha esteso il proprio controllo su tutte le ditte che costruiscono assali, carrozzerie di autocarri e rimorchi eccezion fatta per la Romanazzi. Sono stati completati lo studio e la progettazione intesi a realizzare con pochi gruppi fondamentali — motori, cambi, ponti — una gamma molto estesa e completa di autoveicoli, in particolare camion medio-leggeri veloci. La nuova gamma unificata di camion Fiat-OM pur comprendendo solo 5 tipi di base, si sviluppa in 250 versioni. È stata ridotta la qualità dei prodotti per semplificare le lavorazioni. In prospettiva si delinea la possibilità di montare su una parte dei nuovi autocarri di tipo unificato i motori della Lanca e un nuovo tipo di motore Fiat 8-V che dovrebbe consentire velocità più elevate. La SOT dovrebbe diventare il centro europeo di produzione di tutti i tipi di telai per il gruppo Fiat-OM, compresa l'UNIC (Francia) e le altre fabbriche di montaggio Fiat all'estero.

La Spa dovrà invece diventare lo stabilimento principale per la produzione di camion. Sono previste due lunghissime linee di montaggio e alcune linee trasversali, che confluiranno nelle linee di montaggio, adibite alla preparazione di gruppi e sottogruppi. Grazie a un modernissimo sistema di telescriventi sulle linee principali potranno essere ordinati ai magazzini tutti i pezzi occorrenti al montaggio delle svariate versioni di autocarri. Le attuali cadenze — in media 30-35 minuti — verranno ridotte a 4-5 minuti al massimo. Si potrà così passare dagli attuali 10 camion all'ora a più di 30, con un aumento dei ritmi del 300 per cento.

La ristrutturazione della Spa passa dunque prima di tutto attraverso l'introduzione su vasta scala della linea, con tutte le conseguenze che questo può comportare sulle caratteristiche della divisione del lavoro, e sui livelli di qualificazione della manodopera. Altro che « isole », « nuovo modo di fare l'automobile »! Anzi, alla Spa le isole, dopo la brevissima sperimentazione, sono state del tutto abbandonate.

L'accentuata parcellizzazione del lavoro, la quasi totale eliminazione delle lavorazioni che richiedono una buona dose di esperienza e di capacità professionale, tutto questo non potrà non avere grosse conseguenze sulla struttura e sugli atteggiamenti della classe operaia. La direzione Fiat lo sa e cerca sin d'ora di prevenire le possibili reazioni. L'attacco all'organizzazione nei reparti, nelle officine, in questi ultimi mesi, si sta facendo sempre più duro.

Ci sono prima di tutto alcune centinaia di trasferimenti al nuovo stabilimento ricambi di Volvera. Gli operai trasferiti lavorano attualmente nel vecchio stabilimento ricambi a poche decine di metri dalla Spa! Per ora il sindacato si è limitato a contrattare con la Fiat alcuni miglioramenti salariali per i trasferimenti — 41 lire orarie come indennità di trasporto, il rimborso parziale dell'eventuale trasloco, 144.000 lire, per chi ha famiglia e la metà per gli scapoli — ha chiesto che venisse delimitata con precisione una zona oltre la quale gli spostamenti non sono consentiti, a meno di non esaminare caso per caso le eventuali eccezioni. Per il momento l'accordo appena raggiunto sembra aver arginato la protesta operaia. Ma certamente per poco, dati il carattere irrisorio delle indennità previste, le proporzioni massicce dei trasferimenti contemplati dal piano generale di ristrutturazione Fiat in Piemonte e la totale mancanza di garanzie precise, sempre da parte della Fiat, sul problema dei servizi, case, scuole, ecc.

I trasferimenti della Spa sono ap-

parentemente giustificati dallo spostamento di alcune lavorazioni — per un totale di 1.500 addetti — nel nuovo stabilimento di Cameri. In realtà il numero dei partenti verrà largamente superato dai nuovi arrivi.

Attualmente si parla di 150 assunzioni al mese: quello che è certo è che alla Spa stanno iniziando a lavorare un buon numero di operai licenziati qualche mese fa dalle fabbriche in crisi della zona e un certo numero di immigrati reclutati e inquadrati di recente nel sud, a Lecce e dintorni in particolare, con la solita scusa dei corsi di perfezionamento professionale. Si tratta in alcuni casi di manodopera qualificata ma adibita al lavoro di linea fortemente parcellizzato.

Tutti gli altri operai, già da tempo in forza alla Spa, nella maggioranza non rimarranno al loro posto di lavoro. Già si sono registrati i primi massicci trasferimenti interni; intere squadre scompagnate, operai e delegati combattivi sbattuti lontano dai loro compagni. In più sono stati potenziati moltissimo i due turni — mattino e pomeriggio — fino a questo momento riservati a una ristretta minoranza come dire che la piena utilizzazione degli impianti la Fiat vuole imporla prima di tutto a Torino, in barba alle illusioni sindacali sulla vocazione meridionalistica di Agnelli.

Questa girandola di trasferimenti

ha già cominciato a far sentire le prime conseguenze. Quando si è trattato di eleggere i delegati il sindacato ha avuto buon gioco quasi dappertutto: gli operai non conoscevano quasi nessuno delle loro squadre e i sindacalisti hanno così potuto proporre senza troppe difficoltà i vecchi delegati in gran parte ligi alle direttive dei vertici.

Su un altro fronte però la situazione sta facendosi insostenibile per la direzione. Gli operai cominciano a mettere in discussione il cuore della ristrutturazione padronale: gli aumenti pazzeschi di produzione. Le nuove linee non sono ancora in funzione, il travaso di manodopera ha sovrappaginato in larga misura, come abbiamo visto, le vecchie trame organizzative: ciò nonostante, oltre alla resistenza sorda, quotidiana, soprattutto dei giovani, si sono registrate importanti fermate. Ormai un mese fa c'è stato il primo sciopero a una delle cinque linee. La direzione ha preteso un aumento netto di produzione del 15 per cento. Gli operai hanno subito fermato riuscendo ad ottenere dopo alcuni giorni di lotta e di trattative un uomo in più.

Il secondo episodio importante è di circa 10 giorni fa. Il reparto 67 ha scioperato compatto per tre giorni consecutivi, due ore al giorno sui tre turni, per respingere le multe comminate dalla direzione per scarso rendimento. Questa lotta è scoppiata proprio nel momento in cui dappertutto nelle sezioni FIAT si comin-

ciava a discutere animatamente delle decurtazioni operate dalla FIAT sulla 14<sup>a</sup> e sulle ferie.

Gli operai hanno unito immediatamente la rivendicazione del ritiro delle multe a quella del pagamento integrale delle ferie.

Di fronte a questi episodi il sindacato ha fatto resistenza passiva. Non ha contribuito a sostenerli né tantomeno a generalizzarli; ne ha preso semplicemente atto. Una grossa importanza, per orientare la discussione operaia, per aprire una prospettiva che sappia andare al di là del singolo episodio e del singolo reparto, ha invece avuto l'informazione regolare — attraverso i volantini di Lotta Continua — sulle lotte in corso nelle altre sezioni FIAT, in particolare sugli scioperi e sulla piattaforma autonoma di Rivalta. La battaglia sulle ferie, per la mensa gratis, per un aumento consistente della 14<sup>a</sup> — il sindacato non ha avuto, di fronte alle precise prese di posizione della massa, il coraggio di dire che le 170.000 lire chieste a Rivalta sono troppe — è una battaglia che corrisponde perfettamente ai bisogni anche degli operai SPA.

Non importa che la fabbrica sia in piena fase di ristrutturazione. Anzi, il continuo imperversare delle multe in particolare contro i giovani, l'accresciuto numero di capi e capetti non fanno che rendere più esplicito e più odioso un progetto padronale che sull'aumento netto dello sfruttamento, oltre che sull'attacco al salario, fonda il proprio futuro.



## Castellammare - LA LOTTA DEGLI OPERAI DELLA VERNICIATURA DELL'AVIS

Da circa tre mesi gli operai della verniciatura dell'Avis, fabbrica che ripara vagoni ferroviari, sono in lotta per l'aumento dei tempi di cottimo. Questa lotta, oltre a collocarsi all'interno della tensione e delle lotte per il salario che stanno avvenendo in tutta Italia, ha anche una sua fisionomia particolare, è diretta cioè contro il superlavoro e quella grossa truffa che è il cottimo all'Avis. Gli operai infatti sono costretti a sostenere per pochissimi soldi ritmi di lavoro massacranti, perciò un aumento dei tempi di cottimo non significa soltanto più soldi, ma anche, e questo è chiarissimo tra tutti gli operai, non dover sottostare a ritmi infernali. Questa lotta cozza contro due barriere: la prima quella della direzione che, provocatoriamente, ha parlato di chiusura della fabbrica per mancanza di lavoro e poi ha messo a cassa integrazione, a 24 ore settimanali, 5 operai, sempre con la stessa scusa; la seconda del sindacato che ha cercato di mantenere intorno all'Avis un rigido isolamento.

Gli operai della verniciatura invece, hanno tentato in tutti i modi di collegarsi con i loro stessi compagni dell'Avis e delle altre fabbriche e con i proletari, proponendo iniziative di massa e cortei, per spiegare, pubblicizzare e allargare la lotta. Così, quando venerdì scorso la direzione ha sospeso altri 13 operai, elettricisti, la risposta è stata generale: lunedì, alla ripresa del lavoro, gli operai hanno deciso in assemblee di scioperare tutti, bloccando la fabbrica e facendo scendere gli impiegati dagli uffici, di indire per giovedì

una assemblea aperta, permanente. Mercoledì sera è stato comunicato agli operai senza spiegargli i motivi che l'assemblea aperta del giorno dopo non si teneva più ed era rinviata. Alcuni burocrati hanno fatto girare la voce che non si erano trovate le autorità a Roma per cui essendo in vacanza la controparte non ci si poteva impegnare in una iniziativa del genere.

Questa mattina gli operai entrando in fabbrica chiedevano spiegazioni. L'indignazione è generale e alcuni delegati della verniciatura dicevano che se i padroni volevano piegarli in questo modo non ci sarebbero riusciti nemmeno con la minaccia della messa in libertà. Se la direzione farà scattare questa nuova provocazione gli operai sono decisi a non muoversi dai loro posti di lavoro.

## SI ESTENDE LA LOTTA SALARIALE NELLE FABBRICHE DEL SIRACUSANO

Proprio in questi giorni gli operai della ditta Troini hanno concluso la lotta ottenendo gli aumenti richiesti, mentre la Petrochemical è partita con la lotta per l'aumento salariale. Alla Rasiom, la ditta Fochi ha dichiarato che non può concedere un aumento salariale ogni 20 o 30 giorni e quindi ha risposto no alle richieste operaie. Un rappresentante della FIOM è venuto in assemblea: visto che non vogliono scendere a patti, ha proposto, caliamo le nostre pretese.

Ma è stato immediatamente messo a tacere dall'assemblea, che oltre a ribadire gli aumenti richiesti ha trasformato l'ora di assemblea in 4 ore di sciopero venerdì. E a partire da lunedì l'assemblea degli operai si è autonomamente data una forma di lotta che è un'ora di sciopero e una

ora di lavoro; ma siccome gli operai devono essere portati in autobus dalla sede centrale alla Rasiom, il tutto si risolve in continui viaggi ma niente produzione. Dopo poche ore di sciopero la Rasiom sostenendo che la Foster Wheeler aveva ritirato i permessi, non faceva più entrare gli operai in fabbrica. Gli operai allora davano vita ad un corteo che partendo dalla sede centrale della ditta Fochi, si portava a picchettare la Foster Wheeler, la ditta progettista, e così facevano rientrare la manovra provocatoria. Lunedì pomeriggio è ripreso il lavoro. Questo è tutto ma a quanto si apprende la Fochi non ha intenzione di subire questo tipo di sciopero che la colpisce in maniera dura, e si presume che a distanza di pochi giorni dovrebbe di nuovo scendere a patti.

# Diminuire le pene? Al contrario!

## Dalla Corte Costituzionale alla procura di Milano sono tutti d'accordo: affibbiare aggravanti a piene mani e non scendere mai sotto i minimi delle pene

Mentre i detenuti si battono in condizioni disumane di repressione e di brutalità per una riduzione drastica delle pene, la corte costituzionale ha respinto ieri un ricorso in cui si tendeva a invalidare la norma che vieta al giudice di assegnare pene inferiori ai minimi stabiliti dal codice, anche quando sussistono le attenuanti che permetterebbero una sanzione più adeguata alla limitata gravità del fatto. La corte costituzionale ha sostenuto infatti la tesi consueta che spetta al legislatore: fissare il rapporto tra pena e reato e, finché il codice rimane immutato, da parte del giudice « nessun sindacato è possibile ».

Lo scaricabarile è così completo: la corte costituzionale rinvia all'opera del legislatore e il legislatore, come è successo col progetto di riforma, si limita a ratificare le sentenze della corte costituzionale. L'unico risultato è quello di mantenere le cose come stanno e di cacciare i proletari in galera per anni per reati di minima entità. Esempio in questo senso è la direttiva contenuta in una circolare che il procuratore capo della repubblica e il procuratore generale di Milano hanno inviato qualche tempo fa ai loro sostituti e che è stata posta ieri sotto accusa da una ordinanza della terza sezione del tribunale di Milano. Abbiamo già parlato della particolarità che ha il reato di furto nel nostro codice: di comportare cioè sempre una o più aggravanti che elevano in maniera assurda l'entità della pena. Nel caso specifico la procura generale e la procura della repubblica di Milano si era-

no occupate del furto d'auto, reato senz'altro diffuso ma non certo della gravità sociale dell'evasione fiscale e degli omicidi bianchi su cui pure non hanno mai sentito il bisogno di prendere posizione in forma ufficiale. Per un furto d'auto viene sempre contemplata almeno una aggravante, quella della violenza esercitata sulle cose, e per lo più anche quella del numero delle persone che hanno commesso il reato (dato che è difficile che esso sia compiuto da un individuo isolato).

Ebbene, il procuratore generale e il procuratore capo della repubblica hanno chiamato i loro sostituti al dovere di contestare anche l'aggravante del reato commesso su cosa esposta alla pubblica fede. Come possa considerarsi esposta alla pubblica fede una macchina ermeticamente chiusa a chiave e magari dotata di congegni antifurto è questione inutile da sottoporre alla logica della procura milanese: l'unica che vale per una misura di questo genere è quella di elevare il minimo della pena, per un tentato furto d'auto, con tre aggravanti, a tre anni di galera. La corte costituzionale dovrà pronunciarsi sull'indebita ingerenza che i dirigenti della procura hanno esercitato, attraverso la loro circolare, sul criterio di giudizio, teoricamente indipendente dei sostituti procuratori. Ma a parte tale problema di procedura, si può fin d'ora affermare che il provvedimento così criticato, non fa altro che adeguarsi in pieno ai criteri di quelle leggi fasciste che, secondo la sentenza della suprema corte, non sono sindacabili.

## PER IL PESTAGGIO DEI 5 DETENUTI DI S. VITTORE

## L'inchiesta è nelle mani del giudice Alma

MILANO, 12 luglio

L'inchiesta sul pestaggio dei cinque detenuti di San Vittore il giorno prima che scoppiasse la rivolta è stata affidata al sostituto procuratore Alma, famoso per essere l'uomo dal mandato di cattura facile contro operai e studenti. Di lui tutti ricordano l'istruttoria contro il presunto esecutivo di Lotta Continua per un comunicato sul sequestro di Macchiarini e l'arresto dei tre operai dell'Alfa, colpevoli di essere stati picchiati da un dirigente.

Per non smentirsi Alma, subito dopo aver interrogato i cinque detenuti, ha dichiarato che non presentavano segni di lesioni e che invece sembravano feriti seriamente i secondini che li avevano tirati fuori dalla cella.

Invece lo stesso medico che deve effettuare la perizia ha dichiarato che si notano segni evidenti di pestaggio, ecchimosi ed ematomi, mentre pare accertato che le guardie si sono procurate lievi lesioni nel tentativo di sfondare la porta della cella. Il fatto grave, che chiarisce le responsabilità della direzione, è che sulle cartelle cliniche dei 5 detenuti non è stata riportata la perizia medica che accertava le ecchimosi.

Si sono saputi intanto i particolari dell'episodio di cui i cinque detenuti sono stati vittime.

Condannati a più di due anni per un tentato furto di formaggio si erano barricati in cella per protestare, dopo che per vari giorni avevano chiesto di parlare con un magistrato.

I secondini avevano sfondato la porta per tirarli fuori e i cinque erano riusciti a infilarsi in un gabinetto.

A questo punto i secondini avevano addirittura sfondato il muro per far entrare la bocca di un idrante e avevano cominciato a inondarli. Costretti ad uscire i cinque detenuti avevano alzato le mani in segno di resa sperando di evitare nuovi pestaggi.

Erano invece stati fatti passare tra due cordoni di poliziotti che li avevano letteralmente massacrati di botte.

Erano stati poi rinchiusi in celle di isolamento perché « pericolosi ».

La notizia si era però diffusa nel carcere e il giorno dopo è scoppiata la rivolta.

## SCIACCA

## Protesta dei detenuti trasferiti per punizione

SCIACCA (Agrigento), 12 luglio

80 detenuti trasferiti a Sciacca dopo le proteste nei carceri toscani, si sono rifiutati di rientrare in cella dopo l'ora d'aria. A loro si sono uniti tutti gli altri e insieme si sono radunati nel corridoio del braccio. Hanno chiesto di parlare con un magistrato per chiedere l'immediato trasferimento dei « puniti » in carceri vicine alle famiglie. Dopo il colloquio con il magistrato, quando la protesta era ufficialmente terminata (non si sa però bene cosa sia successo) Luciano Zavorri, uno dei detenuti trasferiti, ha tentato di suicidarsi tagliandosi le vene dei polsi.

## BOLOGNA

Manifestazione di solidarietà con la Ligue Communiste indetta dai Circoli Ottobre, F. Serantini, La Comune, Collettivo politico giuridico, oggi, alle ore 21, nel salone della Comune, via Jussi 4/a, in San Lazzaro.

Interverrà un compagno operaio della Renault militante della Ligue.

## VENEZIA

Convegno provinciale di Lotta Continua, sabato 14, ore 9: bilancio politico del nostro lavoro nell'ultimo anno. Elementi di analisi di classe.

Domenica 15, ore 9: strutture organizzative provinciali.

Parteciperanno i responsabili politici della sedi trivenete e un compagno della segreteria nazionale.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS.  
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.  
Abbonamenti:  
semestrale L. 6.000  
annuale L. 12.000  
Estero: semestrale L. 7.500  
annuale L. 15.000  
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 - Roma.

# FAME E REPRESSIONE NEL SENEGAL

**Pubblichiamo un documento di alcuni compagni senegalesi**

Due avvenimenti attirano oggi l'attenzione sulla situazione nel Senegal. Da una parte l'assassinio di Oumar DIOP BLONDIN, studente morto in prigione l'11 maggio 1973 in seguito alle torture. Dall'altra la fame, in preda alla quale si trova gettato un milione di contadini, la cui causa ufficiale sarebbe la siccità che ha colpito tutta l'Africa sahariana. Tuttavia, come la tesi ufficiale del suicidio di Oumar Diop non riesce a dissimulare le prove dell'assassinio, così il fenomeno naturale della siccità non può nascondere le cause politiche di una situazione sociale drammatica.

## L'assassinio politico: misfatto spettacolare di un regime in crisi

Il 12 maggio il governo senegalese annunciava la morte di O. Diop Blondin, condannato a 3 anni di prigione sulla base di un semplice sospetto: quello di aver voluto organizzare la liberazione di un gruppo di giovani detenuti politici (tra cui due fratelli di O. Diop). Questi — in maggioranza giovani sotto i vent'anni — avevano voluto protestare contro la visita di Pompidou nel Senegal nel febbraio 1971, incendiando, di notte, il Centro Culturale Francese. Due di essi erano stati condannati ai lavori forzati a vita. Contro Oumar Diop non era stata apportata alcuna prova formale di « complotto » durante un simulacro di processo tenutosi davanti a un « tribunale speciale ». Il governo ha precipitosamente avanzato la tesi del suicidio mediante impiccagione, che ha trovato la compiacenza degli ambienti della destra internazionale.

La tesi risultava d'altronde credibile a causa delle condizioni di detenzione di Oumar Diop. Egli si trovava nella prigione dell'isola di Gorée, la fortezza per la quale transitavano gli schiavi in rotta verso le Americhe all'epoca della tratta dei negri. Il fatto che egli tentasse di politicizzare i detenuti di « diritto comune » gli valse un trattamento ancora più duro, nella prigione già poco ospitale del regime di Senghor. Privato completamente del diritto di ricevere visite — né suo padre, né un avvocato francese (Mr. Klegman) della Lega dei Diritti dell'Uomo avevano potuto vederlo nei tre mesi precedenti la morte, — era stato rinchiuso, giorno e notte, in una cella di 2 metri per 3, infestata di cimici e di ratti, senza finestre, senza luce e senz'aria, salvo quella che filtrava attraverso l'interstizio tra il suolo e la porta.

Le prove, tuttavia, che smentiscono la tesi del suicidio sono numerose. Innanzitutto quelle apportate da suo padre, medico, che alla presentazione del corpo del figlio per il riconoscimento, ha constatato delle tracce di torture e che, presente all'autopsia che egli stesso aveva reclamato, non ha constatato come medico alcun sintomo di morte per impiccagione. Ma vi è anche la testimonianza di suo fratello Mohammed, incarcerato insieme a lui, che ha potuto citare anche i nomi degli autori delle torture e che in seguito è stato esiliato per « motivi di sicurezza », in una prigione del Senegal orientale ancora più insalubre di quella di Gorée. Mohammed ha affermato che durante un'uscita all'interno della prigione, suo fratello era stato picchiato dai guardiani del carcere. Lo rivide poi qualche giorno più tardi, per l'ultima volta, che parlava articolando male le parole e in condizioni di non reggersi in piedi da solo.

## La fame: incidente climatico o crimine economico?

Le scelte economiche di Senghor sono i risultati di una teoria abusivamente chiamata « socialismo africano » e dell'imperialismo, soprattutto francese. La fame che deriva dalla « siccità » è ben lontana dall'essere delle cause puramente naturali: essa è il frutto, insieme, non solo dell'imprevidenza, ma soprattutto del servilismo politico nei confronti degli interessi francesi.

La colonizzazione francese ha sconvolto profondamente, cambiando le strutture, i rapporti sociali tradizionali, sia sul piano ecologico che sul piano economico. Il Senegal pre-coloniale era una società in equilibrio sia ecologico che economico. La strutturazione del territorio era operata in funzione dei bisogni del gruppo. Una conoscenza ecologica tradizionale ricavava il massimo profitto dalle risorse del suolo. L'agricoltura era una agricoltura di auto-sostentamento (la produzione era alimentare: miglio, riso, sorgo), che dava luogo a surplus materiale, destinato ai di-

versi modi di consumo collettivo, avente per scopo di rafforzare la coesione sociale e di premunirsi contro la rarefazione dei beni. La tecnologia era adattata alla natura del suolo: strumenti per arare che non intaccavano se non il minimo strato coltivabile, rotazione delle colture ecc.

L'economia tradizionale si esercitava dunque all'interno di rapporti di parentela e di alleanza, nei quali una efficace solidarietà veniva messa in atto nei periodi di carestia. La colonizzazione ha trasformato violentemente questa economia di auto-sostentamento in una economia di mercato. Il meccanismo attraverso il quale si operò il passaggio da un modo di produzione all'altro fu, se non facile, per lo meno semplice. Dopo che le grandi potenze si divisero l'Africa come una torta alla Conferenza di Berlino, la monocultura fu introdotta nei diversi territori africani — nel Senegal si trattò dell'arachide — per rispondere ai bisogni della metropoli. L'imposizione della monocultura fu ottenuta mediante l'obbligo, fatto ai contadini, di pagare l'imposta in denaro, che solo la coltivazione dell'arachide poteva procurare. La violenza fisica (flagellazione pubblica dei contadini, che potevano restare legati anche delle intere giornate, al sole) ebbe ragione dei recalcitranti.

E la lezione non fu dimenticata da Senghor, che nel 1969, davanti al ritorno spontaneo dei contadini alle colture tradizionali, impiegherà gli stessi metodi, un po' modernizzati (impiego dei prodotti chimici).

Di scelte economiche non fu questione, per il governo africano installato al momento dell'indipendenza: si insisterà nella monocultura (90 per cento delle superfici coltivate, 75 per cento delle esportazioni agricole), la cui giustificazione apparente era che essa doveva permettere una accumulazione di capitale, condizione dell'industrializzazione del paese.

Ma questa industrializzazione non è avvenuta: 1) per cause dovute ad una modificazione strategica dell'imperialismo internazionale (diminuzione del prezzo dell'arachide sul mercato mondiale, allineamento al 1968 (sui corsi mondiali) del prezzo dell'arachide, un tempo sostenuto dalla Francia) il prezzo d'acquisto di un kg. passò allora da 27 FCFA a 18 FCFA (1).

2) Per cause dovute alla politica interna del Senegal. Da una parte, infatti, il reddito che si ricava dalla arachide non è sufficiente nemmeno a coprire le spese di un'amministrazione estremamente pesante (per

esempio, il bilancio dell'Ambasciata del Senegal presso il Quirinale è di 60 milioni di Fr.; e ci sono tre Ambasciate a Roma: al Quirinale, in Vaticano e alla FAO!). Dall'altra la corruzione dilaga a tutti i livelli: l'O.N.C.A.D., che si occupa della commercializzazione dell'arachide, ne rappresenta il terreno privilegiato (uno dei maggiori funzionari è stato finalmente accusato di essersi appropriato di diverse centinaia di milioni di Fr. CFA). Infine, gli industriali stranieri beneficiano di un codice degli investimenti che consente loro il rimpatrio integrale dei propri benefici.

Così, non soltanto non si opera alcuna industrializzazione, ma il tasso di sviluppo industriale registra una caduta vertiginosa dal 12,1% allo 0,4 per cento dal 1962 al 1969. Un tale abbassamento del tasso di sviluppo si può spiegare per le seguenti ragioni: 1) la produzione industriale poggia in gran parte (35%) sulla produzione dell'arachide; 2) la trasformazione più redditizia dell'arachide (raffinazione) non si opera nel Senegal (dove non si effettua che la decorticazione), bensì in Francia. Solo la parte destinata al consumo senegalese d'olio, viene trasformata integralmente nel paese; 3) l'altro grande settore dell'industria è rappresentato dall'industria estrattiva (fosfati). Ma l'estrazione è completamente nelle mani delle compagnie straniere; 4) non restano che alcune industrie leggere (alimentari), che sono ben lontane dal provvedere al consumo locale.

Il governo si è accorto tardi dei pericoli della monocultura. I tentativi effettuati di una diversificazione (es. cotone) non sono destinati al consumo, bensì all'esportazione e all'industria.

La siccità provoca oggi la fame sia al livello delle città che delle campagne. In queste ultime, le risorse finanziarie che i contadini ottenevano dall'arachide non hanno cessato di diminuire (se nel 1960 il contadino otteneva 75 kg. di riso per 100 kg. di arachide, nel 1968 non ne otteneva più di 37). Nelle città, il potere di acquisto non cessa ugualmente di degradarsi. In questi ultimi mesi i prezzi delle derrate di prima necessità sono aumentati fuori misura (il riso passa da 50 F a 75 F, lo zucchero da 65 F a 100 F, l'olio da 100 F a 135 F).

La speculazione si accentua. L'« aiuto internazionale » in viveri è occasionale, come sempre in questi casi, per profitti illeciti da parte di personalità politiche.

## Il « liberalismo » di Senghor e la sua pratica

Senghor è debitore del proprio potere soltanto ad un ricatto: tutta la sua avventura politica può esservi simbolizzata. Tutta la sua storia è quella di un ingranaggio, dal quale egli si è fatto compiacentemente prendere.

Nel 1958, la « legge-quadro » fu proposta alle colonie francesi: lasciare immediatamente la « comunità francese », o rimanervi, in attesa di una indipendenza sotto tutela. Due dirigenti africani avevano militato a lungo presso il popolo: Sékou Touré, favorevole all'uscita dalla « comunità francese », Houphouët Boigny, contrario. Senghor amareggiava con i parlamentari francesi dell'Assemblea Nazionale. Egli fece pronunciare a Vaidiodio N'Diaye un discorso, nel Senegal, che invitava a votare contro la permanenza nella « comunità francese ». Alcuni giorni più tardi egli rientrava a tutta velocità dalla Francia in Senegal, faceva una voltafaccia, si pronunciava pubblicamente per il sì. Degli emissari francesi si erano abboccati con lui. Egli, di fatto, non era che una pedina, il suo radicamento presso le masse non era molto forte; si poteva sempre cambiare in favore di una pedina più docile. Ma Senghor voleva mantenersi alla testa del Senegal: le ambizioni furono assecondate dal suo servilismo.

Così, questo « professore aggregato » diventava un guardiacaccia che reprimeva con la violenza e la corruzione paziente coloro che braccavano nel territorio francese del Senegal.

Nel 1960, davanti al pericolo rappresentato, alle prime elezioni legislative, dal PAI, partito marxista-leninista, egli lo sopprime, espelle e mette in prigione i suoi dirigenti, fa uc-

cidere dei militanti. Ci furono 200 morti.

Nel 1966, per consolidare la base traballante del suo partito, corrompe i dirigenti del PRA (un partito nazionalista piccolo-borghese) con promesse di carattere personale (portafogli di governo) e politico (mai mantenute). Senghor respira, ormai non esiste alcun partito ufficiale di opposizione nel Senegal.

Tuttavia l'opposizione non è morta. Il 1968 segna una svolta politica nel Senegal, sia da parte dell'opposizione, nella quale si consolida l'unità degli studenti e dei lavoratori, sia da parte del potere, costretto a ricorrere ad una vasta repressione. Durante i fatti del maggio-giugno 1968 sarà dato l'ordine all'esercito di sparare sulla folla. Più di 800 persone saranno arrestate. Fortunatamente c'è Bigeard, comandante dei paracadutisti francesi durante la guerra d'Algeria, e i soldati francesi con lui, per aiutare il piccolo esercito senegalese.

L'opposizione, che non è più organizzata in partiti ufficiali, esiste tuttavia sempre al livello delle organizzazioni sindacali. Senghor ne misura il pericolo: progressivamente, le scioglierà tutte. Nel 1969 è la volta dell'UNTS (Unione Nazionale dei Lavoratori Senegalesi): essa viene disciolta in seguito ad uno sciopero ritenuto illegale dal governo. Nel 1971 tocca ai due sindacati studenteschi UED e UDES, in seguito a degli incidenti avvenuti all'università di Dakar, dove gli studenti chiedevano, tra l'altro, la fine della supremazia culturale francese mediante un'africanizzazione dei programmi. Nel 1973 infine, l'ultima organizzazione sindacale indipendente dal governo, il SES (Sindacato degli Insegnanti del Senegal) viene disciolto. I suoi dirigenti, imprigionati, attendono ancora di essere processati.

Dopo la soppressione di ogni opposizione ufficiale, sia partitica sia sindacale, Senghor si attacca agli ultimi germi pericolosi per il regime, le libertà individuali. Si arriva così alla soppressione del diritto di riunione per più di 5 persone, alle perquisizioni notturne, alle perquisizioni per le strade, alla soppressione del diritto all'informazione (certe pubblicazioni marxiste fanno incorrere i loro lettori in una pena di due anni di carcere). Colui che scriveva « l'individuo si realizza come persona solo mediante la libertà », tortura e uccide fuori e dentro le prigioni coloro che mettono in pratica il rifiuto teorico dell'imperialismo culturale che egli preconizza (oltre Oumar Diop Blondin, quattro liceali nel gennaio 1973). Senghor è ben cosciente di un tale rifiuto: « L'estrema sinistra condanna la "Negritudine" perché, come l'estrema destra, essa vi sente l'imperialismo culturale », scriveva, presentando la « Negritudine » come un umanismo. Di più, questo imperialismo culturale, che egli ammette di fatto, ha per fondamento un imperialismo economico che egli riconosce di diritto: « Se si introduce o si mantiene l'insegnamento del francese in Africa, se lo si rafforza, è anzitutto per delle ragioni politiche » (Riv. « Esprit », 1962).

Le conseguenze drammatiche della



...cidiere dei militanti. Ci furono 200 morti.

Nel 1966, per consolidare la base traballante del suo partito, corrompe i dirigenti del PRA (un partito nazionalista piccolo-borghese) con promesse di carattere personale (portafogli di governo) e politico (mai mantenute). Senghor respira, ormai non esiste alcun partito ufficiale di opposizione nel Senegal.

Tuttavia l'opposizione non è morta. Il 1968 segna una svolta politica nel Senegal, sia da parte dell'opposizione, nella quale si consolida l'unità degli studenti e dei lavoratori, sia da parte del potere, costretto a ricorrere ad una vasta repressione. Durante i fatti del maggio-giugno 1968 sarà dato l'ordine all'esercito di sparare sulla folla. Più di 800 persone saranno arrestate. Fortunatamente c'è Bigeard, comandante dei paracadutisti francesi durante la guerra d'Algeria, e i soldati francesi con lui, per aiutare il piccolo esercito senegalese.

L'opposizione, che non è più organizzata in partiti ufficiali, esiste tuttavia sempre al livello delle organizzazioni sindacali. Senghor ne misura il pericolo: progressivamente, le scioglierà tutte. Nel 1969 è la volta dell'UNTS (Unione Nazionale dei Lavoratori Senegalesi): essa viene disciolta in seguito ad uno sciopero ritenuto illegale dal governo. Nel 1971 tocca ai due sindacati studenteschi UED e UDES, in seguito a degli incidenti avvenuti all'università di Dakar, dove gli studenti chiedevano, tra l'altro, la fine della supremazia culturale francese mediante un'africanizzazione dei programmi. Nel 1973 infine, l'ultima organizzazione sindacale indipendente dal governo, il SES (Sindacato degli Insegnanti del Senegal) viene disciolto. I suoi dirigenti, imprigionati, attendono ancora di essere processati.

Dopo la soppressione di ogni opposizione ufficiale, sia partitica sia sindacale, Senghor si attacca agli ultimi germi pericolosi per il regime, le libertà individuali. Si arriva così alla soppressione del diritto di riunione per più di 5 persone, alle perquisizioni notturne, alle perquisizioni per le strade, alla soppressione del diritto all'informazione (certe pubblicazioni marxiste fanno incorrere i loro lettori in una pena di due anni di carcere). Colui che scriveva « l'individuo si realizza come persona solo mediante la libertà », tortura e uccide fuori e dentro le prigioni coloro che mettono in pratica il rifiuto teorico dell'imperialismo culturale che egli preconizza (oltre Oumar Diop Blondin, quattro liceali nel gennaio 1973). Senghor è ben cosciente di un tale rifiuto: « L'estrema sinistra condanna la "Negritudine" perché, come l'estrema destra, essa vi sente l'imperialismo culturale », scriveva, presentando la « Negritudine » come un umanismo. Di più, questo imperialismo culturale, che egli ammette di fatto, ha per fondamento un imperialismo economico che egli riconosce di diritto: « Se si introduce o si mantiene l'insegnamento del francese in Africa, se lo si rafforza, è anzitutto per delle ragioni politiche » (Riv. « Esprit », 1962).

Le conseguenze drammatiche della

politica di Senghor (assassini politici, fame delle masse) non sono che le conseguenze di una impostura teorica: quella del socialismo africano.

La siccità non è solo il risultato di una politica imprevedente (dei progetti idraulici erano stati elaborati per il Senegal fin dal periodo coloniale, progetti ai quali il governo non si è mai interessato); essa è soprattutto il risultato di un assoggettamento cosciente all'imperialismo francese. La teoria del socialismo africano è quella che ha elaborato un tale assoggettamento; essa ha avuto come sola funzione quella di ritardare le tappe verso un socialismo scientifico africano.

In effetti, del « socialismo », il « socialismo africano » ha svenduto il concetto di proprietà. La proprietà terriera, che non era privata ma collettiva, è divenuta proprietà di stato, o quanto meno un organismo di stato, l'ONCAD, il quale ha istituito un sistema di indebitamento, controllato mediante l'acquisto obbligatorio di fertilizzanti e di sementi, e mediante il prestito necessario alla sussistenza dei contadini nel periodo di « saldatura ». Esso è in pratica anche un sistema d'indottrinamento ideologico, in quanto i prestiti vengono concessi contro il possesso della tessera del partito unico. Per le terre più redditizie, dove si pratica la coltivazione di ortaggi e frutta (primizie, fagiolini, fragole — di cui i senegalesi non vedono nemmeno il colore — tutto è destinato all'esportazione), una eccezione è fatta alla proprietà statale, in favore di alcuni amici di Senghor: l'Ambasciatore del Senegal in Francia, A. Guillebert, il comandante delle Forze Armate, Generale Diallo, che possiedono delle terre.

Dell'« africanismo », il « socialismo africano » ha, in compenso, snaturato il senso della cooperazione, grazie alle sue « cooperative », che rappresentano un sistema istituzionalizzato di corruzione. La cooperazione tradizionale era una cooperazione di produzione e di consumo fondata su legami di solidarietà reciproca. Le cooperative sono cooperative d'acquisto, dove l'animatore rurale si trasforma in maestro cantore!

La pratica del « socialismo africano » ha snaturato i rapporti sociali, meno a causa della monetizzazione — necessaria — dello scambio che a causa di un parassitismo sociale, nato dalla monocultura — che accelera l'esodo rurale — e dall'assenza di sbocchi nel settore industriale, il quale gonfia la massa dei disoccupati e trasforma gli emigranti rurali in sottoproletari.

Così, colui che affermava che « il movimento della libertà è di avanzare nel senso della corrente » (Senghor, « Teilhard de Chardin e il socialismo africano ») va contro corrente, si rende colpevole di violenza per aver sviato dei tratti propriamente africani, quali le tradizioni di lavoro collettivo e l'assenza relativa di proprietà privata, di cui poteva sfruttare una strategia di sviluppo economico socialista.

1) 1 FF = 50 FCFA.

anni per...  
io si era...  
rotestare...  
vano chie...  
trato.  
ndato la...  
che erano...  
netto.  
ini aveva...  
muro per...  
drante è...  
darli. Co...  
détenuti...  
igno di re...  
pestaggi...  
assare tra...  
i aveva...  
di botte...  
in celle di...  
osi ».  
iffusa nel...  
scoppiata



eriti  
luglio  
ciacca di...  
toscani, si...  
i cella de...  
sono unifi...  
sono radu...  
io. Hanno...  
magistrati...  
asferimer...  
vicine alla...  
con il ma...  
era uff...  
si sa per...  
uciano Ze...  
isferiti, ha...  
dosi le ve

6.000  
12.000  
7.500  
15.000  
orren...  
testa...  
Via  
Roma.

